

SUL NOLANO GIORDANO BRUNO E "L'ANTICRISTO" DI NIETZSCHE

La condanna della 'dottrina del giudizio'

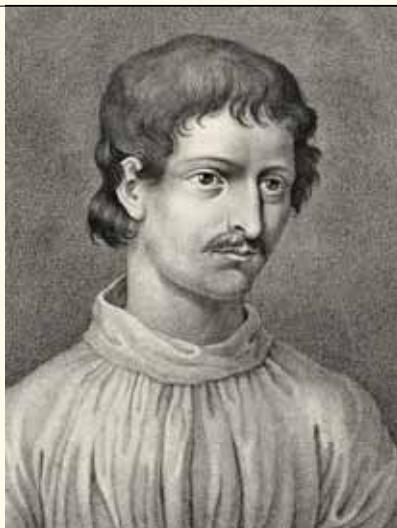
di Guido del Giudice

Nella lettera diffusa nell'anno 2000, in occasione del quarto centenario del rogo di Giordano Bruno, il cardinale Angelo Sodano espresse il rammarico della sua Chiesa per «un verdetto che, in conformità al diritto dell'epoca, fu inevitabilmente foriero di una morte atroce», in quanto il cammino del suo pensiero condusse il filosofo «a scelte intellettuali che progressivamente si rivelarono, su alcuni punti decisivi, incompatibili con la dottrina cristiana».

Dunque, con estrema coerenza, i cattolici affermano che Bruno non era cristiano e che, rispettando «il diritto dell'epoca», loro i non-cristiani li abbrustolivano, per dirla con Trilussa, «come l'abbacchio ar forno».

In effetti, i due dialoghi morali del Nolano, *Spaccio de la bestia trionfante* e *Cabala del cavallo pegaseo*, richiamano alla mente, in molti luoghi, *L'Anticristo* nietzschiano. I giudizi sul cristianesimo che vi sono espressi mostrano, infatti, notevoli concordanze con la celebre 'maledizione' del filosofo tedesco.

Il bersaglio principale di entrambi è Paolo di Tarso, colpevole ai loro occhi di aver strumentalizzato la vicenda di Gesù di Nazareth per puri scopi di potere. Entrambi individuano in lui quello spirito ebraico che, secondo l'Antico Testamento, aveva portato



Dall'alto: Giordano Bruno (1544-1600) in una vignetta della fine del XIX secolo; il filosofo tedesco Friedrich Nietzsche in un disegno di Edvard Munch (1863-1944).

Nella pagina accanto: Antoon van Dyck (1599-1641), *San Paolo*, Hannover, Landesmuseum

all'abbandono dei vecchi dei per un dio vendicatore e assolutista. Con lo stesso procedimento l'ebreo Paolo fonda il cristianesimo, sostituendo al

dio degli ebrei un dio incarnato, inviato dal Padre e spietato contro chiunque non lo accetti.

Sia per Bruno sia per Nietzsche l'invenzione su cui si fonda questo potere è quella dell'immortalità dell'anima umana. Nietzsche la condanna con parole inequivocabili: «l'invenzione di Paolo, il suo mezzo per realizzare la tirannide dei sacerdoti, per formare delle mandrie: la fede nell'immortalità - vale a dire la dottrina del giudizio».¹ Anche Bruno dimostrava di non crederci granché quando apostrofava ironicamente il traditore Mocenigo: «Aspettate il giudizio, quando tutti risusciteranno, e allora vedrete il premio del vostro merito!».

«L'uomo non deve guardare fuori di sé, deve guardare dentro di sé - continua Nietzsche - non deve affissarsi nelle cose, con intelligenza e circospezione, come un discente; non deve, in generale, guardare affatto: deve soffrire. E deve soffrire in modo da avere in ogni momento bisogno del prete».² Anche l'odio per i preti li accomuna; quei preti, che il Nolano aveva imparato a conoscere negli anni del convento e che divennero il bersaglio preferito dei suoi strali durante la prigionia. Ai compagni di cella non faceva altro che ripetere che erano tutti asini e che andavano loro

tolte le prebende per darle ai nobili. La sua avversione alla vita sacerdotale era tale da indurlo a minacciare che «se l'avessero costretto a tornare in convento, gli avrebbe dato fuoco!».

A differenza di Nietzsche, però, il Nolano riconosce alla Chiesa cattolica la funzione sociale di regolare la 'civil conversazione'. Da questo punto di vista, la sua guida è utile per assicurare ai popoli una condizione di operosa tranquillità, delegando le questioni teologiche a una ristretta cerchia di illuminati. L'esistenza di questa doppia verità, che Bruno si illudeva di riuscire a far ammettere perfino dal Papa, presuppone tre livelli diversi di sapienza e di relative 'caste' (teologi-filosofi, preti, volgo) simili a quelle del filosofo tedesco (spirituali, esecutori, *Tschandala*).

Entrambi hanno una visione aristocratica della realtà, analoga alla struttura piramidale della natura. Per Nietzsche «l'ordinamento delle caste, la gerarchia, formula soltanto la legge suprema della vita stessa; la separazione dei tre tipi è necessaria alla conservazione della società, affinché siano resi possibili tipi superiori e sommi».³

Per il filosofo del superuomo «una cultura elevata è una piramide: essa può poggiare soltanto su un vasto terreno, essa presuppone in primo luogo una mediocrità robustamente e sanamente consolidata. Il mestiere, il commercio, l'agricoltura, la scienza, la maggior parte dell'arte, in una parola l'intero complesso dell'attività professionale, si accorda perfettamente soltanto con una

mediocrità nel potere e nel desiderare».

Il Nolano la pensa allo stesso modo: «bisogna che ci siano artigiani, meccanici, agricoltori, servitori, pedoni, ignobili, vili, poveri, pedanti e altri simili: perché altrimenti non potrebbero esserci filosofi, contemplativi, cultori degli animi, padroni, capitani, nobili, illustri, ricchi, sapienti, e altri che siano eroici simili agli dei. Perciò a che dobbiamo

forzarci di corrompere lo stato della natura il quale ha distinto l'universo in cose maggiori e minori, superiori e inferiori, illustri e oscure, degne e indegne, non solo fuor di noi, ma ancora dentro di noi, nella nostra sostanza medesima, sino a quella parte di sostanza che s'afferma immateriale? Come delle intelligenze alcune sono soggette, altre preminenti, alcune servono e ubbidiscono, altre comandano e governano».⁴ L'«ignobil



SPACCIO
DE LA BE-
STIA TRION-
fante, proposto da Giove,
*Effettuato dal consiglio, Re-
uelato da Mercurio, Recitato da So-
phia, Vdito da Saulino, Regi-
strato dal Nolano. Diviso
in tre Dialogi, subdivi-
sisi in tre parti.*
(S)

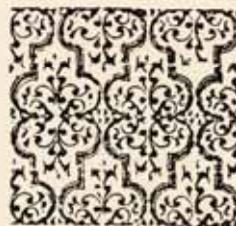
*Consecrato al molto illustre
et eccellente Caualliero Sig.
Philippo Sidneo.*

Stampato in Parigi.
M. D. LXXXVIII.

CABALA
DEL CAVALLO
PEGASEO.

Con l'aggiunta dell' A-
fino Cillenico.

Descritta dal Nolano : dedicata
al Vescouo di Cafamar-
ciano.



PARIGI,
Appresso Antonio Baio,
Anno 1585.

Sopra da sinistra: frontespizio della prima edizione dello *Spaccio de la bestia trionfante* di Giordano Bruno (Parigi, 1584); frontespizio della prima edizione della *Cabala del cavallo pegaseo* (Parigi, 1585)

volgo» di Bruno è necessario come i *Tschandala* di Nietzsche, ma va guidato attraverso sani principi di convivenza civile. Nello *Spaccio de la bestia trionfante*, il Nolano attacca frontalmente l'intollerante monoteismo cristiano e ancor più quello riformato che, negando il valore delle buone opere, incoraggia la «poltroneria».

Sia Nietzsche sia Bruno rispettano la figura di Cristo: il primo lo considera l'unico vero 'cristiano', il secondo subì la prima censura ufficiale

in convento per aver gettato via le immagini dei santi e aver conservato nella sua cella soltanto un crocifisso. Ciò che entrambi rifiutano assolutamente è la doppia natura, umana e divina, del Redentore, sostenuta dal cristianesimo cattolico. La bestia che viene «spacciata», espulsa dallo zodiaco celeste, è proprio Cristo, sotto le sembianze di Orione: «Or sapete, disse Giove, quel che definisco di costui, per evitar ogni possibile futuro scandalo? Voglio che vada via a basso; e comando che perda tutta la

virtù di far bagattelle, imposture, destrezze, gentilezze ed altre meraviglie che non servono a nulla; perché con quello non voglio che possa venire a distruggere quel tanto di eccellenza e dignità che si trova e consiste nelle cose necessarie alla repubblica del mondo; il qual veggio quanto sia facile ad essere ingannato, e per conseguenza inclinato alle pazzie e prono ad ogni corruzione e indegnità. Perciò non voglio che la nostra reputazione consista nella discrezione di costui o altro simile».

Orione, il centauro Chirone mezzo uomo e mezzo bestia, la Lepre che rappresenta l'eucarestia: tutte le costellazioni che hanno qualcosa di 'cristico' diventano, nello *Spaccio*, le vittime di un'opera di purificazione dell'Olimpo dalle imposture del cristianesimo. Questa religione ha trionfato aggredendo e fagocitando la sana tradizione mitologica pagana, sulla quale si era fondata la grandezza dei romani. Bruno ne elogia le virtù: gli dei «magnificarono il popolo romano sopra gli altri; perché con i suoi magnifici gesti, più che le altre nazioni, si seppe conformare ed assomigliare ad essi, perdonando ai sottomessi, debellando i superbi, rimettendo le ingiurie, non obliando i benefici, soccorrendo i bisognosi, difendendo gli afflitti, sollevando gli oppressi, affrenando i violenti, promuovendo i meritevoli, abbassando i delinquenti, mettendo questi in terrore ed ultimo sterminio con i flagelli e la scure, e quelli in onore e gloria con statue e colossi. Onde conseguentemente apparve quel popolo più affrenato e ritenuto da vizi d'inciviltà e barbarie, e più squisito e pronto a generose imprese, ch'altro che si sia veduto giammai. E mentre fu tale la lor legge e religione, tali furono i lor costumi e gesti, tal è stato lor onore e lor felicità».⁵

A sua volta, Nietzsche ne piange la fine con accenti disperati: «Inutile tutto il lavoro del mondo antico: non trovo parole per esprimere il mio sentimento su una cosa così mostruosa». Per lui «il cristianesimo fu il vampiro dell'*imperium romanum*,

nello spazio di una notte ha ridotto in nulla l'enorme impresa, perseguita dai romani, di conquistare il terreno per una grande civiltà, che ha del tempo dinanzi a sé. [...] Ciò che esisteva *aere perennius*, l'*imperium romanum*, la più grandiosa forma d'organizzazione – in mezzo a difficili condizioni – che sia mai stata raggiunta fino a oggi, a confronto con la quale tutto quanto la precedette, tutto quanto le venne dopo è frammento, abborracciatura, diletterismo – quei santi anarchici si sono fatti un pio dovere di distruggerla, di distruggere il mondo, cioè l'*imperium romanum*, finché non ne restò pietra su pietra – finché gli stessi Germani e altra gente rozza non poterono divenirne padroni».⁶

Tutto ciò accresce in entrambi un sentimento di avversione nei confronti di quella asinità paolina che invita a non fare uso della sapienza, in quanto «quel che è per il mondo debole, quel che per il mondo è insensato, quel che per il mondo è volgare e spregevole, Dio lo ha eletto».⁷

L'esaltazione dell'asinità a scapito della sapienza è il tema principale della *Cabala del cavallo Pegaseo*, trattato da Bruno in tono satirico, a differenza di quello rabbioso, a tratti

verbalmente violento, con cui lo affronta Nietzsche. Onorio, l'asino che «in ginocchioni vuol stare», è il portavoce dell'ignoranza salvifica, di una concezione che identifica la via che conduce alla visione dell'assoluto nell'ignoranza, anziché nella sapienza. Atteggiamento, questo, comune ad altre tradizioni mistiche (si pensi al sufismo di Ibn Al-'Arabi). Come il Nolano chiarirà nell'ultimo dei dialoghi italiani, il *De gli eroici furori*, la caccia della divina sapienza, rappresentata dal mito di Atteone, è affidata alla contemplazione, alla logica per distinguere, trovare e giudicare. Sono questi gli strumenti che conducono alla visione della «Diana ignuda», della luce nascosta nell'opacità della materia, e non l'ignoranza dell'asino che porta i sacramenti o dell'adepto che si abbandona alla fede, rinunciando a qualsiasi anelito di conoscenza. Il 'furioso' Bruno-Atteone non aspetta passivamente la rivelazione, ma persegue l'apprendimento del buono e del bello attraverso un drammatico «disquarto» intellettuale. Per lui la sapienza di Sofia, e non l'ignoranza di Onorio, è la mediatrice tra la terra dell'ombra e il cielo del divino.

NOTE

¹ F. Nietzsche, *L'Anticristo. Maledizione del Cristianesimo*, Milano, Adelphi, 1970.

² F. Nietzsche, *ivi*.

³ F. Nietzsche, *ivi*.

⁴ G. Bruno, *De gli eroici furori*, Parte II, Dialogo II.

⁵ G. Bruno, *Spaccio de la bestia trionfante*, Dialogo II.

⁶ F. Nietzsche, *L'Anticristo*, cit.

⁷ San Paolo, Prima lettera ai Corinzi, 1, 27-29.